

Michael Krüger

Un Io che si confronta con il mondo

Petrarca-Preis: come tutto
ebbe inizio

PADOVA
UP

.....
PADOVA UNIVERSITY PRESS

Fogli d'occasione

I

Prima edizione: 2023 Padova University Press

Titolo originale: *Un Io che si confronta con il mondo*

© 2023 Padova University Press
Università degli Studi di Padova
via 8 Febbraio 2, Padova
www.padovauniversitypress.it

Il testo è tradotto dal saggio:
Ein Ich das querliegt zur Welt
Zur Frühgeschichte des Petrarca-Preises
compreso nel volume di © Michael Krüger:
Meteorologie des Herzens
Berenberg Verlag, Berlin 2021

Traduzione di Maria Gregorio
Impaginazione e progetto grafico
a cura di Padova University Press

In copertina:
Padova, Osservatorio Astronomico (già Castello Carrarese), piano terra dell'edificio noto come Casa dell'Astronomo, particolare dell'apparato ornamentale. Su gentile concessione del prof. Roberto Ragazzoni, direttore dell'Osservatorio Astronomico; foto © prof.ssa Zuleika Murat.

ISBN 978-88-6938-370-0



This work is licensed under a Creative Commons Attribution International License
(CC BY-NC-ND) (<https://creativecommons.org/licenses/>)

Michael Krüger

**Un Io che si confronta con
il mondo**

**Petrarca-Preis:
come tutto ebbe inizio**

**PADOVA
UP**

I

Nell'estate del 1974, vari amici erano soliti incontrarsi a casa di Hubert Burda, storico dell'arte nonché editore esordiente, e di sua moglie Christa, nella Schakstrasse del quartiere di Schwabing, a Monaco. Hubert aveva da poco concluso la dissertazione sulle "rovine" del pittore Hubert Robert e si apprestava ad assumere un ruolo nella casa editrice paterna: era il più giovane dei tre fratelli e la cosa poneva qualche problema. Anche Christa era storica dell'arte, mentre Fuchs, il figlio di sei anni, ci sfidava al tavolo da ping pong.

Nel giardino di quell'accogliente appartamento, giusto a fianco del Siegestor, svettava un frassino che Peter Handke avrebbe un giorno descritto con meravigliosa precisione. Su un lato, la casa era in linea con l'Accademia di Belle Arti e il cinema Arri e, sull'altro, con l'Englischer Garten: una zona naturalmente molto frequentata nei giorni del fine settimana. Io vi andavo quasi ogni sabato per conversare con Hubert Burda, sempre aggiornatissimo oltre che acuto osservatore di quanto accadeva nel mondo delle

arti e nella società. Nessun altro degli amici di allora riusciva al pari di lui a legare le fila di tanti discorsi e, poiché c'interessava letteralmente tutto, il materiale non mancava mai. In futuro, lo stesso appartamento avrebbe accolto anche le riunioni della giuria e i banchetti di un altro premio: «in medias res»-Preis. E così pure i giurati del «Preis für Ausstellungsmacher» – tra gli altri, Laszlo Glozer, Eduard Beaucamp e Bazon Brock – avrebbero complottato sprofondati nei divani della biblioteca nella Schlackstrasse.

In quel fine settimana d'estate erano con noi anche Peter Handke e Bazon Brock. Handke, in arrivo da Parigi, dove si era trasferito con la figlia Amina; Brock, da Amburgo. Fu probabilmente quest'ultimo a richiamare l'attenzione su un articolo che ricordava il seicentesimo anniversario della morte di Francesco Petrarca. E poiché nella pur ricca biblioteca in cui eravamo ospiti non si trovava copia delle sue opere, ci siamo incamminati alla volta della libreria Lehmkuhl, nella Leopoldstrasse. Proprio in quegli anni, nell'atmosfera di Schwabing andavano spegnendosi le ultime scintille del fascino che il quartiere era riuscito a preservare dall'epoca di fine secolo. Oramai, soltanto le targhe sulle facciate ricordavano che l'avanguardia europea – da Rilke a Ibsen a Jawlensky – qui era vissu-

ta e qui aveva celebrato i suoi fasti fino a che, dopo la rivoluzione e il venir meno delle severe leggi imposte dalla censura prussiana, sarebbe emigrata a Berlino. Eppure, ai giorni nostri Monaco aveva pur dato vita a una delle grandi innovazioni in ambito estetico: la giovane cinematografia tedesca. E proprio percorrendo il tratto che dalla Schackstrasse porta alla libreria si passa davanti a uno dei luoghi simbolo di quell'avanguardia: il Café am Siegestor, dove ogni pomeriggio si trovavano a far colazione i suoi grandi protagonisti. Registi, operatori e attori: tutti, da Klaus Lemke e Alexander Kluge fino a Robby Müller, Hanna Schygulla e Rainer Fassbinder, si trovavano sulla terrazza – sorta di ufficio e, insieme, punto d'incontro.

Lehmkuhl non aveva libri di Petrarca. Nel catalogo dei titoli disponibili, principale fonte di riferimento del commercio librario prima dell'invenzione di Internet, era citato soltanto un volume – una sintetica scelta delle opere – curato nel 1956 per le edizioni tascabili di Fischer da Hanns Wilhelm Eppelsheimer, primo direttore della Biblioteca di Francoforte. Non vi era alcuna edizione del *Canzoniere*, e nemmeno degli epistolari, né raccolte di altri scritti. Tutte le traduzioni più importanti, tutti gli studi su Petrarca – in vetta, naturalmente, la

monumentale monografia di Karlheinz Stierle *Francesco Petrarca. Ein Intellektueller im Europa des 14. Jahrhunderts*, del 2003 – sarebbero usciti anni dopo, quando il nostro premio era ormai sulla bocca di tutti. Già, poiché tornando da Lehmkuhl, miniera d'oro dei biliofili, a Burda venne l'idea di fondare, per la durata di cinque anni, un Petrarca-Preis: per la cerimonia della premiazione sarebbe stata scelta ora l'una ora l'altra delle straordinarie località in cui il poeta aveva brevemente soggiornato oppure aveva abitato per qualche tempo. Lo scopo, infatti, non era soltanto di premiare cinque poeti, ma anche di mettere in luce la straordinaria importanza di Petrarca tra Medioevo e Rinascimento.

A metà degli anni Settanta, i tempi non erano particolarmente favorevoli a Petrarca e al “buio” Medioevo – sebbene le cose sarebbero presto cambiate, come sappiamo, sia nelle scienze sia con il romanzo *Il nome della rosa* di Umberto Eco (1980) –, ma nemmeno erano favorevoli alla poesia. Lo stesso concetto di poesia era in certo modo sospetto. L'epoca legata al '68 e agli anni che ne sarebbero seguiti si riconosceva nel segno dell'inquietudine, del movimento, della disgregazione di rapporti atrofizzati o considerati tali. Nel ripercorrere la cronaca degli avvenimenti che hanno segnato

quei due anni, 1974 e 1975, ci appare quasi inconcepibile l'affastellarsi di date segnate da catastrofi: dalla guerra del Vietnam ai processi contro Andreas Baader e Ulrike Meinhof, dai freni posti alla crescita fino alla crisi del petrolio e all'inflazione mondiale, dall'esplosione nell'ambasciata tedesca a Stoccolma agli attentati con le bombe dell'IRA, dal Watergate e i test atomici sotterranei alle dimissioni di Willy Brandt seguite all'*affaire* Guillaume e così via e così via.

In questa atmosfera incandescente, rappresentava più che una sfida offrire un riconoscimento a un poeta contemporaneo e, nel contempo, ricordare uno "specialista" della *quies inquieta* e dell'*ignis glacialis*: un uomo vissuto seicento anni addietro, che aveva trascorso la vita *vagando et cogitando*. Petrarca voleva che non gli fosse impedito di metter piede ovunque desiderasse: voleva vagabondare, inoltrarsi là dove non era mai stato, seguendo la via più breve o, a piacimento, quella più comoda, libero di affrettarsi o di sostare, di deviare o addirittura tornare indietro.

Ma non è forse, questa, la precisa descrizione del lavoro che compie ogni poeta? Negli anni attorno al 1968, poesia e letteratura dovevano, invece, porsi "a servizio", dovevano asso-

lutamente volere qualcosa o almeno lottare per modificare le condizioni di vita. Altrimenti era loro imposto di escludersi dai discorsi socialmente rilevanti. A un tratto, la poesia non aveva più valore. Oggi la si considera un poco diversamente, eppure il marchio di quella maledizione le è come rimasto impresso: da allora non se ne è più liberata.

Al contrario, l'elemento vitale di Petrarca è l'inquietudine dell'*errare*. Scrive Stierle che anche nei momenti di scoraggiamento, quando egli anela alla pace al di là di ogni inquietudine, quasi fosse l'orizzonte estremo, anche allora più di ogni altra cosa egli paventa il *sopor*, il torpore dell'indolenza e della spossatezza – contro il quale ha lottato fino all'ultimo respiro.

Mi fu affidato il compito di formare una giuria. Proposi a Nicolas Born di farne parte: lo avevo conosciuto a Berlino, quando aveva partecipato a un progetto di Walter Höllerer nel Literarisches Colloquium, dov'era poi rimasto. Le sue raccolte di versi – *Wo mir der Kopf steht* e *Das Auge des Entdeckers* – mi sembravano indicare una via d'uscita dalle strettoie della cosiddetta “nuova soggettività”, che all'epoca trovava espressione poetica nella celebrazione della vita quotidiana. Inoltre, mi piaceva che – apprendista chimico – fosse al pari di me un

autodidatta, che da solo si era conquistato esperienza nelle cose letterarie. Infine, proposi di entrare nella giuria allo svizzero Urs Widmer, che avevo conosciuto in veste di collega nella redazione di Suhrkamp: di lui, avevo inoltre recensito alcuni saggi sulle pagine letterarie della «Frankfurter Allgemeine Zeitung», allora dirette da Karl Heinz Bohrer. Le riflessioni di Widmer sull'elemento *utopico* nella letteratura non avevano nulla a che fare con il tanfo che s'avvertiva in chiusura degli anni Settanta, i postumi della sbornia dopo il fallimento della rivolta. Insieme con Bazon Brock e Peter Handke eravamo dunque cinque a comporre la giuria a cui spettava di scegliere il poeta da premiare. Per principio, senza mai intromettersi, Hubert prendeva sempre parte alle nostre riunioni, che spesso si tenevano in luoghi stravaganti: una volta in un castello trasformato in albergo, a Versailles.

Le riunioni della giuria – alla quale si sarebbero più tardi uniti Lars Gustafsson, Zbigniew Herbert, Alfred Kolleritsch e Peter Hamm – erano parte integrante dei festosi preparativi alla cerimonia vera e propria: l'assegnazione del premio. Ciascuno arrivava con il suo pacco di libri, dai quali proponeva agli altri queste o quelle pagine: ciascuno discuteva, mangiava

e beveva, e faceva lunghe passeggiate proprio nel segno di Petrarca che, tra i suoi temi, aveva sempre privilegiato il legame tra il passo e la conoscenza. Del resto, tra noi c'era Peter Handke, autentico professionista del camminare. Indimenticabili le sue escursioni sul Carso o fino in Alaska. E, sempre, Petrarca ci precedeva o ci seguiva:

Solo et pensoso i più deserti campi
vo mesurando a passi tardi et lenti,
et gli occhi porto per fuggire intenti
ove vestigio human l'arena stampi.

II

La prima volta, scegliemmo a chi assegnare il premio dopo averne discusso per due weekend soltanto: a Rolf Dieter Brinkmann. Poeta e traduttore, originario del Basso Reno, viveva a Colonia. Con grande entusiasmo avevamo letto le bozze del suo volume di poesie, *Westwärts I & 2* – l'ultimo da lui pubblicato ancora in vita – quan-

do ci giunse notizia della sua morte: investito da un'auto mentre attraversava la strada, a Londra, dopo aver fatto visita al poeta Michael Hamburger, che tempo dopo avrebbe a sua volta ricevuto il premio. Il primo Petrarca-Preis fu dunque assegnato postumo. Un brutto presagio? Brinkmann non era soltanto poeta di straordinaria bravura: grazie alle traduzioni e alla curatela dei volumi di lirica pop americana e inglese era divenuto anche un'icona della cosiddetta scena underground. Assegnandogli il premio volevamo forse incastrarlo in una falsa linea genealogica? No, era la risposta: in quella giusta. A noi importava portare alla luce il filo che da Petrarca si dipanava fino a John Ashbery, tradotto da Brinkmann, e quindi allo stesso Rolf Dieter Brinkmann. Chi voleva equivocare non aveva capito nulla degli intendimenti di Brinkmann.

Meno di chiunque altro si lasciò fuorviare Hubert Burda: dava ormai per acquisito che il secondo weekend di giugno del 1975 avremmo assegnato il premio in vetta al Monte Ventoso. E avremmo poi celebrato la festa ai piedi del Monte, sulle sponde della Sorgue, fiume di breve corso, ma che tanta importanza aveva avuto per Petrarca e non meno ne aveva per René Char. Così avvenne. Dopo che un pullman ci ebbe portato – lo ammetto – a una certa altezza,

una trentina di noi raggiunse la vetta del Ventoso: poco sotto, in un rifugio di pietra ben protetto, Nicolas Born e Peter Handke presero la parola in presenza della moglie di Brinkmann, Maleen.

Nicolas Born: «In quel suo modo disperato, spesso persino incaparbita, Brinkmann ha cercato verità, chiarezza, senso. Ha dovuto incontrare innumerevoli, sudicie nature morte, mortiferi paesaggi di cemento, dove ogni creatura che vi si trovi dimentica se stessa. Nella sua prospettiva tutto si trasforma in un sordido, inconsapevole imputridimento, nella sclerosi di città, paesaggi ed esseri umani. Ai suoi occhi non è una prognosi, e nemmeno una fantasia catastrofista quale leggiamo nella descrizione dei futurologi, che dal futuro non trovano più la via del ritorno. Per lui era la condizione del mondo presente, spettrale, già morto – a stento percepibile nel mezzo della guerra ormai permanente, fattasi invisibile».

Peter Handke lesse dagli appunti: «“Vagabondare” (in passato): Brinkmann: “incespicare”, “dar calci al mondo”. Viandante quale soggetto del paesaggio. Brinkmann *oggetto* del paesaggio; paesaggio divenuto ciò che agisce, che è attivo, malvagio; B., colui che è divenuto oggetto: che sia lui a *formularlo*, che riesca

muovendo di lì a *fare* qualche cosa, che nel formularsi si difenda – questa, l'unica cosa che gli consente di apparire soggetto: quel suo scalcciare, quel suo picconare contro la rimozione del soggetto, implacabile».

Ci trovavamo ora sulla vetta più alta della regione: nella tasca della giacca, Agostino. E io lessi la famosa lettera scritta da Petrarca, il 26 aprile 1336, a Francesco Dionigi da Borgo San Sepolcro – lettera che nella storia della percezione ha trasformato il mondo. Così inizia: «Oggi, spinto dal solo desiderio di vedere un luogo celebre per la sua altezza, sono salito sul più alto monte di questa regione, chiamato giustamente Ventoso. Da molti anni mi ero proposto questa gita; come sai, infatti, per quel destino che regola le vicende degli uomini, ho abitato in questi luoghi sin dall'infanzia e questo monte, che a bell'agio si può ammirare da ogni parte, mi è stato quasi sempre negli occhi».

A ragione, questo testo grandioso è uno dei più letti ed elogiati di quella stessa epoca e di tutte le epoche. Purtroppo, non è questa la sede per illustrarne la ricezione, sia pure a grandi linee. Mi sarà forse sufficiente ricordare il testo fondamentale – che conoscevamo e avevamo letto – scritto dal filosofo Joachim Ritter sul paesaggio e su ciò che, a partire da Petrarca, è

cambiato nell'età moderna. Poco più tardi, in una locanda nel mezzo di campi di lavanda in fiore, Bazon Brock ha voluto inscenare un'incoronazione del poeta ispirata a Petrarca – e Maureen Brinkmann si è prestata a porgere il capo. Brock tenne un discorso: «Petrarca identifica ora nel Ventoso il monte della salvezza, la cui scalata Dante, per esempio, ha descritto quale via della purificazione. La vita è un pellegrinaggio faticoso, periglioso, che mira a raggiungere la vetta, là dove anima e coscienza di sé si separano dal corpo che le alberga. La vetta del monte della purificazione è la meta cui tende ogni movimento della vita, e dove ha termine il cammino che essa percorre. Là mira l'occhio del viandante, per scoprire infine che la propria interiorità è il mondo con cui ha da confrontarsi».

Anche le letture offerte dagli autori coinvolti furono ammalianti o meglio, secondo l'antico significato, ci stregarono. Peter Handke, per esempio, propose alcune traduzioni di poesie scritte da René Char, poeta che viveva nei pressi, nell'Isle sur Sorgue: in quei versi, la «enigmatica chiarezza» si disvelava quale perfetto contrappunto alle poesie di Rolf Dieter Brinkmann. Appariva a un tratto evidente come modi contrapposti di guardare il mondo possano congiungere e al tempo stesso separare. Così, in

particolare, le due poesie ormai famose: *Nach Shakespeare* e *Einer jener klassischen schwarzen Tangos in Köln...*

La premiazione ebbe un'eco pubblica vastissima, non da ultimo grazie all'entusiastica cronaca che Rolf Michaelis ne diede sulle pagine della «Zeit»: al punto che nei mesi a seguire fui tempestato da un numero incredibile di candidature per l'anno successivo. Era evidente che l'attesa di “parlare altrimenti” di poesia e poetica rispondeva a un desiderio divenuto ormai struggente: non se ne poteva ormai più di dover “pretendere” qualcosa dalla poesia. Lo disse con chiarezza Urs Widmer in occasione della seconda premiazione – eccezionalmente a due persone – che ebbe luogo ad Arquà, ultima casa di Petrarca, tra Padova e Ferrara. Così, nella *laudatio* dedicata a Sarah Kirsch, che all'epoca viveva ancora nella DDR: «Come tutti i poeti, Sarah Kirsch non ha potere, è invece impotente. Non se ne lamenta. Né ritiene di essere qualcosa di meglio». Nicolas Born tenne la *laudatio* rivolta al secondo premiato, Ernst Meister, al quale era occasionalmente affibbiata, in senso spregiativo, l'etichetta di “ermetismo”. Born: «Bene, ermetismo – trovo questo ermetismo un'ottima cosa, mi fa piacere che ci

sia: racchiude in sé interrogativi, pensieri, immagini, poemi, che un tempo appartenevano alla complessa vicenda del diventare un essere umano». Oggi sorprende leggere quel che si diceva allora discutendo del valore e l'importanza della poesia, e ci appare subito evidente per quale motivo in quelle discussioni non si citava mai un autore irriducibile quale Ernst Meister.

Nessuno di quanti parteciparono alla duplice premiazione nella casa in cui morì Petrarca potrà mai dimenticare quelle due giornate. L'anziana custode che – nella sua ampia veste da casa, i capelli raccolti in una crocchia – ci accompagnò nella visita con sapienza, quasi avesse conosciuto il poeta di persona. Poi, le letture tenute in giardino da Rolf Haufs e Oskar Pastior, che lì decise di provarsi a tradurre i sonetti di Petrarca nel modo estroso che gli era proprio. E, ancora, la conferenza tenuta da Wolfgang Liebeneiner per illustrarci il ritratto del poeta affrescato nella sala di quella che era stata la Reggia dei Carraresi, a Padova: primo ritratto, sembra, di un erudito nel suo studiolo. Infine, la visita alle ville e ai parchi nei dintorni. Eppure il ricordo che più è rimasto impresso nella maggior parte di noi è la presenza fisica del poeta Ernst Meister. Una lente d'ingrandimento davanti agli occhi, quell'uomo in camicia spor-

tiva, che sovrastava tutti noi, prese a leggere da un foglio, accentuando ogni parola delle poesie affinché nessuna sfuggisse. Fu un evento.

Es will sich
im Toten
das Nichts verschweigen.
So ist es
ganz wirklich.

Vuole / in ciò che è morto / tacersi il Nulla. / Così
è / del tutto reale.

III

Già ad Arquà Petrarca era apparso evidente che intorno al premio si andava formando un gruppo di amici. Mentre all'esterno cresceva la risonanza, quasi al punto di spaventarci, e sempre più spesso dovevo respingere nuove richieste di quanti volevano partecipare. Ma, altrimenti, avremmo corso il rischio di trasformarci in un'agenzia turistica della poesia. Dopo le prime

due premiazioni era ormai palese che il premio avrebbe conservato l'aura che noi stessi avevamo auspicato, e che ora gli veniva riconosciuta anche al di fuori, solamente a patto di limitare il numero dei partecipanti alle premiazioni.

A Tuscolo, facile da raggiungere e dove fu premiato Herbert Achternbusch, un improvviso temporale costrinse tutti a cercare rifugio sotto la tettoia del tempio che Bazon Brock aveva "eretto", usando grandi teloni, presso l'anfiteatro nella città antica – non senza includervi ghirlande di fiori *à la* Mantegna. Sulle prime, la premiazione assunse tratti comici, poi ridicoli, poiché a nessun costo il poeta prescelto intendeva accettare la messa in scena di Bazon Brock. Al punto che cercava di strappargli il libro di mano in una sorta di lotta a due quasi ispirata al gruppo del Lacoonte e lì mimata sulle antiche rovine. Ma per quale ragione Tuscolo e non Roma? Cicerone era stato uno dei grandi modelli di Petrarca. Così, Bazon Brock: «Qui, a Tuscolo, Cicerone aveva progettato di costruire una casa di campagna, un liceo e un ginnasio: elementi, ai suoi occhi, esemplari della Polis greca. Qui, aveva immaginato di riuscire a creare un centro di vita accademica che non avrebbe temuto paragoni con quelli presenti in Attica nel V secolo. – Grazie a quanto ci è sta-

to tramandato riguardo alla persona e alla sua opera, Cicerone è divenuto il personaggio storico più celebre dell'antichità. E questo ha consentito a Petrarca di progettare la propria vita, fin nei minimi particolari, prendendo a modello quella di Cicerone».

Di queste scampagnate nella storia, purtroppo Achternbusch, spericolato narratore ed eroico regista, arrivato a Tuscolo con tutta la famiglia in un pulmino VW, non voleva saperne. Ma chi conosce Bazon Brock sa bene che non si lascia intimorire da simili contestazioni. Prese a raccontarci: «Siamo dove lo stesso Cicerone è stato in carne e ossa. Chissà, magari proprio lì, accanto a qualcuno di noi. Possiamo mostrare il terreno e sappiamo che è stato qui, o forse là – dove possiamo spostarci anche noi senza sforzo. La geografia, lo spazio ci consentono, nell'orientarci, una costanza che nel tempo, nella storia non è possibile». La questione del luogo, dello spazio aveva, a quell'epoca, così grande importanza poiché riguardava la questione se il Papa, massimo rappresentante della Chiesa cristiana, potesse rimanere ad Avignone o non dovesse invece ritornare a Roma. Inequivocabile la risposta di Petrarca: Roma.

Ma poggiavamo su una terra antica. E nonostante il malumore dell'autore designato, il

pomeriggio e la sera successivi alla premiazione furono una grande festa. Nell'anfiteatro, Urs Widmer tenne un discorso sul "bello" che è nella mente di ciascuno. Ursula Krechel, Christoph Derschau e Paul Wühr – che in futuro sarebbe stato tra i premiati e, al pari di Achternbusch, parlava un ottimo dialetto bavarese – lessero poesie. Appoggiando il libro sulla pietra rotonda al centro del teatro – che nella mia fantasia era lì fin dall'epoca di Cicerone – citai le celebri parole di Petrarca sull'«aver letto assai libri [dal che], ben lungi dal ritrarne grande tesoro di scienza, assai gravi crucci me ne derivarono». Ma ciò che più è rimasto nel ricordo di tutti fu la presentazione delle *Effeschiaden*, surreali ambasciate che l'artista svevo Fritz Schwegler recitò a voce squillante, in veste di banditore medioevale, leggendole da lunghissimi rotoli di carta. Altrettanto indimenticabile, va detto, il delirio di *pasta* consumata in un ristorante di Frascati. Dove anche il vino giovane, appena arrivato dalle alture di origine vulcanica per maturare nelle cantine, fu consumato a fiumi, frizzante e fermo e di bel color paglierino.

L'eco sulla stampa fu enorme e, per anni, mai prima né dopo di allora i servizi sulla premiazione di un poeta conobbero altrettanta risonanza. Per le saccenti malignità sulla rilevan-

za dei costi si distinsero soprattutto quanti più ci avevano dato dentro nel bere e nel mangiare. Reazioni che hanno il pregio di rendere più facile la distinzione tra amici e nemici.

IV

Nel giugno 1978 la meta fu Siena. Nel frattempo, i collaboratori di Hubert Burda avevano affinato le pratiche da adottare con quel gruppo di tedeschi incaponitisi nel seguire le tracce di Petrarca: sì che tra tutti i gruppi che ammiravano Siena, noi ci distingevamo soltanto per esserci portati appresso le nostre guide, apparentemente altrettanto esperte di quelle locali. Vero è che nei ristoranti e nei negozi risuonava di continuo il bell'italiano parlato da tedeschi: in quegli anni, infatti, a dispetto di tutte le divergenze ideologiche, nei paesi e nelle cittadine intorno a Siena erano non poche le ville di pregio in mano loro. Non darei per certo che quel *grand tour* – nel frattempo innocuo – abbia promosso la conoscenza del Rinascimento

italiano: di certo, ha diffuso buone cognizioni su vino e olio.

Hubert ci aveva alloggiato nella certosa di Maggiano, un complesso alberghiero circondato da un grande giardino in cui potevamo tenere anche le nostre letture in pubblico. Né poteva venirci danno dall'addormentarsi e risvegliarsi in un ospizio monastico, sia pure secolarizzato.

Il premio era stato assegnato ad Alfred Kolleritsch, di Graz, poeta e direttore della rivista letteraria *manuskripte*. Rimane pur sempre una fragile caratteristica della politica letteraria in Germania quel tenere ai margini gli autori austriaci che non pubblicano con editori tedeschi. Ed è il motivo per cui Kolleritsch – straordinario poeta oltre che, grazie alla rivista, ottimo conoscitore se non addirittura amico di tutti gli autori importanti, tedeschi e austriaci – non riceveva in Germania l'attenzione che avrebbe meritato. Vero è che dopo essere stato insignito del Petrarca-Preis, ricevette diversi altri premi: eppure, nessuno ha mai voluto approfondire la conoscenza di questo poeta-filosofo, men che meno prima del 1978. Forse gli si era creato attorno un certo vuoto per l'attenzione da lui dedicata alla lettura di Heidegger? Eppure, anche Ingeborg Bachmann aveva coltivato quella let-

tura. Né intendo parlare, in questo contesto, di Paul Celan. Sta di fatto che dal 1978 Alfred, già grande amico di Peter Handke e subito amico di noi tutti, è divenuto anche fedele compagno della nostra errabonda comunità.

La premiazione nel Palazzo Pubblico fu imponente – impossibile qualificarla altrimenti. Sapientemente accompagnati da Bazon, abbiamo ammirato le immagini dell'allegoria del Buon Governo e del Cattivo Governo di Ambrogio Lorenzetti, contemporaneo di Petrarca, soffermandoci a lungo dinanzi all'allegoria della *Divisio*: dove la figura che indossa un farsetto a bande bianche e nere, su cui porta scritti un sì e un no, si appresta a segarsi il corpo a metà. Bazon in stato di grazia! Dopo seicento anni, riuscì ancora possibile percepire lo stridere della sega.

Quindi, la consegna del premio ad Alfred Kolleritsch nel Palazzo Pubblico. La *laudatio* spettava a Peter Handke: «I tuoi versi testimoniano, di contro ai contemporanei e a te stesso, la rilevanza di un'opera che, sulle prime, ci ha fatto ammutolire: noi, che dovevamo assegnare il premio. Ci ha, poi, entusiasmato ma senza che proferissimo parola. Ha infine dato voce alla nostra felicità: ci era stato offerto in dono

un tempo di vita insperata, simile ai momenti in cui, leggendo le poesie di Ernst Meister, “all’improvviso, lo abbiamo saputo”».

Impossibile non percepire ancora una volta l’aura che distingueva quel nostro premio. Lasciando il Palazzo, ci siamo sentiti diversi da quando vi eravamo entrati. Per un momento, la sega tra il sì e il no era rimasta immobile.

In risposta, Alfred Kolleritsch lesse alcune poesie. Questa, tra le altre:

Wenn man schreibt,
gehen die Türen nicht zu,
eine Frage klebt an der anderen,
eine Befürchtung
stülpt sich aus der nächsten.

So dringt die Harmonie ein,
wie Eis, das durch Stahl wächst,
und man spürt das warme Rieseln
ringsum,

Dann schmerzen die Augen,
dann zerbricht man das Liebste,
dann ist die Güte ein Würgegriff,
dann schreibt man ins Leere,
oder sagt:
“nur bis an den Rand des Herzens”

Man sagt es dir,
vor der man nur eine Hand hat,
sich zu verbergen.

Quando si scrive, / le porte non si chiudono, /
una domanda s'incolla all'altra / un timore / ti
s'infigge dal successivo. // S'insinua così l'armo-
nia, / come ghiaccio, che cresce traverso l'accia-
io, / e si avverte il tiepido stillare / tutt'intorno.
// Allora gli occhi dolgono, / allora si manda in
frantumi quel ch'è più caro, / allora la bontà è
una stretta alla gola, / allora si scrive nel vuoto
/ oppure si dice: / "soltanto fino al margine del
cuore." // Lo si dice a te, / davanti a cui si ha sol-
tanto una mano, / per nascondersi.

Nel giardino della Certosa, Sarah Kirsch lesse
il suo *Meropsvogel*, Oskar Pastior alcune nuove
composizioni e anche Ernst Meister ci presentò
una poesia, ripescando ogni parola da una fon-
te profonda e trattenendola sotto la lente:

Es war Mai,
Juni auch, und es wurde
manches empfunden
betreffs der Natur.

Diese, sich über
den Weltabgrund neigend

mit Gleichmut. O
goldener Ginster.

Era maggio, / anche giugno, e s'iniziò / ad avver-
tire qualcosa / riguardo alla natura. // Questa,
chinantesi / sul baratro del mondo / con indiffe-
renza. O / ginestra dorata.

Per la prima volta ci fu una lettura anche di Jürgen Becker. Tra gli ospiti erano presenti il filosofo Reinhard Brandt, profondo conoscitore della cultura e dell'arte italiane, e l'autore di un'importante monografia di Machiavelli, il sociologo René König, che aveva casa nei pressi.

Come ogni anno, prese la parola Urs Widmer. Immaginando quel che Petrarca, ritornato sulla Terra, avrebbe pensato di noi che assegnavamo un premio di poesia in suo nome. Confessò che della vita e dell'opera del grande umanista non aveva conosciuto molto finché la nuova avventura, in veste di giurato, non lo aveva obbligato a occuparsene. E in effetti aveva imparato parecchie cose, ma non ancora a sufficienza: il suo elvetico spirito libero non riusciva ancora a entrare in piena sintonia con il pathos di Petrarca.

Negli anni Settanta era in effetti difficile leggere libri di e su Petrarca se non perdendosi nei fondi delle biblioteche. Nel 2003, nella già cita-

ta monografia su Petrarca, Karlheinz Stierle era ancora legittimato a scrivere che fino ad allora il lettore tedesco era stato tenuto in continenza, poiché ben poco era stato tradotto e quel poco, per lo più, soltanto se rispondeva a un qualche assunto dato per acquisito. In quegli anni, oltre alla piccola antologia di Hanns Wilhelm Eppelsheimer che ho ricordato, non vi erano in commercio traduzioni di Petrarca: non le poesie né le lettere – emblematiche della sua figura – né i *Trionfi* e neppure il *Secretum*. L'ultima edizione delle opere – *Sämtliche Canzonen, Sonette, Balladen und Triumphen von Francesco Petrarca* – tradotte e accompagnate dalle note critiche di Karl Förster, era stata pubblicata in seconda edizione a Lipsia nel 1833, centocinquant'anni addietro. Nel 1995 uscì un'edizione bilingue della *Besteigung des Mont Ventoux*, a cura di Kurt Steinmann. Nel 1999 furono pubblicate, tradotte e commentate da Florian Neumann, *Briefe an die berühmten Alten*, ossia una scelta delle *Familiari* e *Senili*. *De remediis utriusque fortunae*, tradotto da Rudolf Schottländer, fu pubblicato nel 1975: un volume importante poiché comprende la bibliografia di tutti gli scritti di Petrarca, curata dal filosofo Eckhard Keßler. Questi, docente a Monaco e genero del pastore e poeta svevo Albrecht Goes, sarebbe stato tra i nostri

ospiti in veste di relatore a una premiazione nel Veneto. Nel 1989, Ernst-Jürgen Dreyer mise in versi il *Canzoniere* completo, seguendo la traduzione tedesca interlineare di Geraldine Gabor. Da ultimo, sono uscite una breve scelta delle poesie d'amore, nella traduzione di Jürgen von Stackelberg, e le traduzioni dal *Canzoniere* dello stesso Karlheinz Stierle. Con questo, non intendo dire che si deve al Petrarca-Preis se molte opere del poeta e pensatore trecentesco hanno poco per volta raggiunto i lettori tedeschi: va tuttavia riconosciuto al premio il merito di aver indotto qualcuno a interrogarsi su quanto si cela nella misteriosa Laura e, altri, sul ruolo che Petrarca ha avuto nella scoperta del paesaggio.

V

Il 28 marzo 1979, i giurati si erano dati appuntamento a Salisburgo per decidere a chi attribuire il premio per l'ultima volta: fu un incontro che per diversi motivi non dimenticherò mai. Ero andato a prendere Nicolas Born all'aeroporto

di Monaco, per continuare in sua compagnia il viaggio alla volta dell'Austria. Un tragitto che avevamo già percorso insieme un paio d'anni prima per raggiungere, via Salisburgo, Klagenfurt, dove avevamo appuntamento con Gert Jonke, che aveva appena pubblicato il suo *Geometrischer Heimatroman*. Di lì avremmo proseguito alla volta di Leoben, per incontrare Günter Kunert, in vacanza con la moglie Marianne nel camping per naturalisti "Helio-Carinthia". Il viaggio sulla mia Due Cavalli fu all'insegna del divertimento: abbiamo spettegolato a non finire, facendoci beffe di tutto e tutti. Inoltre, a Klagenfurt così come a Leoben ci capitarono episodi che, sulla via del ritorno, Born continuò a evocare tra sonore risate. Questa volta, invece, appariva stanco: aveva alle spalle il primo trattamento della terapia antitumorale, ma non voleva assolutamente mancare alla riunione. L'anno precedente aveva pubblicato il suo libro di poesie, era imminente l'uscita del romanzo *Die Fälschung* e si aspettava di ricevere il Rilke-Preis: insomma, una buona stagione. Arrivati a Salisburgo, abbiamo fatto sosta in camera mia per guardare la televisione, aspettando i sandwich che avevamo ordinato. Volevamo aggiornamenti su un incidente capitato non so più in quale centrale nucleare americana. Arrivò infatti notizia che il 28

marzo si era verificata una fusione nucleare nella centrale di Harrisburg, capitale della Pennsylvania, sul fiume Susquehanna. Born abitava in una località lungo l'Elba dov'era era impegnato nel movimento antinucleare, attivo in quella regione: guardava lo schermo quasi elettrizzato, quasi ricevesse conferma definitiva di tutti i suoi timori. Era stravolto. Quando ci portò i sandwich, domandai al cameriere in quale stanza lo scrittore Jean Améry si era tolto la vita l'anno passato. In questa, rispose lapidario, depose il vassoio e scomparve. Un paio di giorni prima della morte, il 18 ottobre 1978, avevo ricevuto da Améry una cartolina: doveva venire a Monaco per una conferenza e voleva parlarmi di una questione editoriale. Quasi troppo per una sola giornata.

Nel 1979, l'ultimo Petrarca-Preis sarebbe stato assegnato al poeta polacco Zbigniew Herbert: decisione che mi rendeva particolarmente felice. Lo avevo conosciuto a Berlino dieci anni prima ed eravamo diventati amici: le sue poesie e i suoi scritti di storia dell'arte mi avevano letteralmente appassionato e, quando veniva in Germania, coglievamo sempre l'occasione per incontrarci in questo o quel posto. Molti anni dopo la sua morte, trovai in una raccolta di poesie in polacco, che aveva dimenticato da me, un manoscritto di più pagine: una poesia incom-

piuta, intitolata *A Michael Krüger*, in cui descrive le difficoltà che provava nell'avvicinarsi agli amici tedeschi. Apprestando l'edizione tedesca delle poesie complete, Katharina Raabe l'ha scelta quale epilogo.

Zbigniew Herbert ci raggiunse a Verona con la moglie, con Karl Dedecius, suo traduttore – al quale dobbiamo la versione tedesca di tanti poeti polacchi – e con il suo editore, Siegfried Unseld. Anche in questa occasione, Hubert aveva scelto per la premiazione una sala splendida, a cui fecero capo molti vecchi amici e alcuni nuovi: Rolf Haufs, Peter Rühmkorf, Lars Gustafsson, Inge Feltrinelli e Lea Ritter Santini, Gregor von Rezzori, Rolf Michaelis, Hans-Jürgen Fröhlich e molti altri. La maggior parte di loro è nel frattempo scomparsa.

Tenni la *laudatio* e, trattandosi dell'ultima, mi concessi qualche divagazione: «Fin dall'inizio, chi ha fondato il Petrarca-Preis e i membri della giuria hanno pensato a un premio letterario indipendente, con un obiettivo preciso: prendere miratamente le distanze dal consueto cerimoniale della cattiva coscienza, che intende sgravarsi – senza alcun riferimento preciso alla questione in causa – staccando alcuni assegni. Sta a voi di giudicare se siamo riusciti a dare forma concreta all'intento che ci ha mosso: di

coniugare tracce e motivi di Petrarca – dalla fonte di Valchiusa fino a Verona dove, com’egli scrive, per “divina mercè, fui caramente accolto” – con le nostre convinzioni, libere da ambizioni teologiche. A chi non ha compreso il nostro intento oppure ha voluto equivocarne quale riproposta dell’incoronazione di Petrarca a Roma – nemmeno oggi abbiamo rimedi da proporre. [...] Nel dialogo che immagina di avere con Agostino sullo sprezzo del mondo, Petrarca scrive: “Quante volte ho sentito che ti lamentavi, quante volte ti ho veduto in silenzio e pieno di sdegno perché non riuscivi a esprimere adeguatamente, né con la lingua né con la penna, quei concetti che ti erano pur chiarissimi e di immediata comprensione”.

Seguì l’encomio del grande poeta polacco, che ci porse il suo grazie – com’era da aspettarsi – con un riferimento a Petrarca: «Noi tutti sappiamo che Verona ha avuto un significato particolare nella vita di Petrarca. È il luogo in cui si è svolta una silenziosa tragedia. Qui Petrarca ha scoperto un codice antico – le lettere di Cicerone. Accanto a Virgilio e Seneca, Cicerone fu l’autore classico da lui più amato. Nell’epoca del libro tascabile, è impossibile immaginare quale meraviglia una simile rivelazione potesse rappresentare. Per la prima volta era possibile

udire la voce privata del grande oratore. Quegli scritti non erano stati destinati all'attenzione pubblica, l'origine era di natura confidenziale, e non sempre mostravano l'autore nella luce migliore. Petrarca lesse quelle lettere, dapprima con ammirazione, poi con sentimenti frammentati, da ultimo con amara delusione. Per quale motivo? si chiedono i ricercatori. Io credo che la risposta sia semplice: le lettere di Cicerone erano uno specchio nel quale Petrarca si riconosceva: le sue utopie politiche e le incresciose controversie, il suo disorientamento e così pure la perenne ricerca di pace. – Prima di intraprendere l'ultimo viaggio, quell'instancabile viandante corresse, emendò e distrusse manoscritti e lettere. La morale di questa vicenda vale anche per noi: cancellare le tracce è giusto. L'esibizionismo è un atteggiamento che non ha a che fare con lo spirito».

A quel punto, Herbert ci fece conoscere la sua nuova scoperta: il Signor Cogito, che non si sarebbe più staccato da lui finché visse. Il Signor Cogito, compagno intelligente, beffardo e ironico tanto quanto empatico e compassionevole, non era soltanto l'Alter Ego del poeta, era anche una figura letteraria autonoma, che da lui aveva preso corpo.

Questa, una delle poesie del Signor Cogito
che Zbigniew Herbert offrì al nostro ascolto:

Il signor Cogito e il movimento dei pensieri

I pensieri girano in testa
dice l'espressione corrente

l'espressione corrente
sopravaluta il movimento dei pensieri

la maggior parte
se ne sta ferma
in mezzo a un paesaggio uggioso
di colline grigie
alberi secchi

a volte raggiungono
il fiume impetuoso dei pensieri altrui
stanno sulla riva
ritti su una sola gamba
come aironi affamati

ricordano con tristezza
le sorgenti inaridite
girano in tondo
alla ricerca di semi

non si muovono
perché non arriveranno

non si muovono
perché non c'è dove andare

siedono su una pietra
si torcono le mani

sotto il cielo
basso
pieno di nuvole
del teschio

Tra i relatori prese la parola, accanto ai poeti, anche la germanista italiana Lea Ritter Santini, che insegnava a Münster: in quel pomeriggio dopo la premiazione, e per gli anni a venire, presentò un progetto sulla presenza “viva” di Petrarca nella poesia tedesca: «*Amore amaro* – und seine deutschen Nachahmer» ovvero «*Amore amaro* e i suoi emulatori tedeschi». Dopo aver preso le mosse dalla traduzione di un sonetto di Petrarca a opera di Martin Opitz, nel 1624, fece seguire il *Versuch über die neunte Canzonetta Petrarchs* di Jakob Michael Reinhold Lenz, del 1776, per giungere infine alle emozionanti traduzioni di Rilke, nel 1918. In particolare, le numerose versioni del sonetto «Solo et pensoso i più deserti campi / vo mesurando a passi tardi et lenti...», a partire dall'epoca barocca, trovano in Lea Ritter Santini un'interprete convin-

cente, che vedeva in quella poesia l'espressione del pentimento religioso e della vergogna per un amore dominante, sofferto in modo troppo terreno, quale stato d'animo del malinconico e quale patetico fantasticare lontano dalla folla. Quei versi, a suo dire, avevano risvegliato e "formato" le prime emozioni del sentire romantico.

Più di qualsiasi altra mi colpì la traduzione del poeta romantico August Wilhelm Schlegel. Questi i due versi iniziali del celebre sonetto da lui tradotto:

Allein, nachdenklich, wie gelähmt vom Krampfe,
Durchmess' ich öde Felder, schleichend träge...

Ampiamente citati furono anche i versi di Rilke, traduttore geniale:

In ihres Alters blühendstem Beginn,
Da Liebe Kraft gibt daß man ganz empfinde...

Ne l'età sua più bella et più fiorita, / quando aver
suol Amor in noi più forza...

con la chiusa:

O wie war Sterben schön heut vor drei Jahren!

Oh che bel morir era, oggi è terzo anno!

Seguì la grande festa d'addio nel centro storico di Verona, al ristorante *I dodici apostoli*. Qui, oltre al vino presero a scorrere anche molte lacrime dopo che Karla Fohrbeck ebbe tessuto gli elogi del mecenate e Fritz Schwegler gli ebbe conferito il «premio del fondatore» da lui stesso disegnato. Nessuno poteva credere che, in quella “formazione”, non ci saremmo più incontrati. Non vi era infatti alcun motivo plausibile di interrompere così e semplicemente quei vagabondaggi poetici. (Se non forse per Hubert Burda, che buoni motivi ne aveva più d'uno, onde risparmiarsi una montagna di lavoro!) Tutto lasciava presagire che, di lì a poco, nel prestigioso ristorante sarebbe esplosa una rivolta.

In quell'allegria, gioviale atmosfera giunse notizia, dapprima tenuta riservata e poi rapidamente diffusa, che il nostro amico Ernst Meister era morto a Hagen. Sua moglie Else era tra noi e con noi condivideva la gioia della festa: fummo, naturalmente, obbligati a trasmetterle la tremenda notizia.

Il premio non poteva chiudersi con quella morte. Il mattino dopo, a colazione Hubert ci domandò se fossimo disponibili ad assegnarlo per cinque anni ancora. A eccezione di Urs Widmer, lo eravamo tutti. Ma di qui in avanti ha inizio una nuova storia.

Nota

Il Petrarca-Preis, di cui sono qui narrate le vicende dei primi cinque anni, ha avuto una lunga storia: dal 1975 al 2014. È puntualmente ripercorsa, a cura di Michael Krüger, Bernhard Klein e Stephan Sattler, nel volume *Der Petrarca-Preis. Eine Chronik*, illustrato dalle fotografie di Isolde Ohlbaum, pubblicato da Wallstein Verlag, Göttingen 2021.

La monografia di Karlheinz Stierle, *Francesco Petrarca. Ein Intellektueller im Europa des 14. Jahrhunderts*, Hanser, München 2003 è tradotta in italiano con il titolo *La vita e i tempi di Petrarca. Alle origini della moderna coscienza europea*, Marsilio, Venezia 2007.

Al lettore italiano può interessare anche la segnalazione del volume di Lea Ritter Santini, *Sorte e ragione: Petrarca in Europa*, Aragno, Torino 2008.

Le citazioni dalle opere di Petrarca sono qui tratte dai seguenti volumi:

Canzoniere, a cura di Ugo Dotti, 2 voll., Donzelli Editore, Roma 2004.

Epistole, a cura di Ugo Dotti, Utet/De Agostini, Novara 2013.

Le Senili, a cura di Guido Martellotti, Einaudi-Ricciardi, Torino 1975.

Secretum, a cura di Ugo Dotti, BUR Classici, Milano 2023.

La poesia di Zbigniew Herbert, inedita in Italia, è stata tradotta dall'originale polacco da Valeria Rossella.

Notizia sull'Autore

Michael Krüger, nato nel 1943, vive a Monaco. Per lunghi anni ha diretto il Carl Hanser Verlag ed è stato presidente della Bayerische Akademie der schönen Künste. Ha pubblicato numerosi volumi di poesia, racconti, romanzi e traduzioni. Nel 2022 è uscito il suo *Über Gemälde von Giovanni Segantini* presso l'editore Schirmer/Mosel, München.

Per l'attività di scrittore ha ricevuto numerosi premi e riconoscimenti. Per l'opera svolta nell'ambito della cultura, nel 2014 è stato insignito del Bundesverdienstkreuz Erster Klasse. Nel 2023 ha ricevuto a Venezia il Premio Cesare De Michelis nell'ambito del Festival letterario dell'Università Ca' Foscari *Incroci di civiltà*: «riconoscimento riservato all'editore che nel panorama internazionale ha saputo sviluppare progetti che si sono distinti per qualità, innovazione e capacità di promozione delle culture di tutto il mondo».

Le opere tradotte in italiano

Perché Pechino? Una storia cinese. Seguito da *Che fare? Una storia d'altri tempi*, tr. Silvia Bortoli, Einaudi, Torino 1987.

La fine del romanzo, tr. Luca Crescenzi, Biblioteca del vascello, Roma 1994.

La fondazione Barbablù, tr. Cinzia Romani, Frassinelli, Milano 1995.

Il ritorno di Himmelfarb, tr. Cinzia Romani, Frassinelli, Milano 1995.

Di notte tra gli alberi, tr. Luigi Forte, Donzelli, Roma 2002.

La violoncellista, tr. Palma Severi, Einaudi, Torino 2002.

Poco prima del temporale, tr. Gino Chiellino, Frassinelli, Milano 2005.

La commedia torinese, tr. Palma Severi, Einaudi, Torino 2007.

Il coro del mondo, tr. Anna Maria Carpi, Mondadori, Milano 2010.

Spostare l'ora, tr. Anna Maria Carpi, Mondadori, Milano 2015.

La casa dei pazzi, tr. Francesca Gabelli, La nave di Teseo, Milano 2020.

Finito di stampare nel mese di settembre 2023
da Digital Book s.r.l.
Città di Castello (PG)

Solo et pensoso i più deserti campi
vo mesurando a passi tardi et lenti...

Allein, nachdenklich, wie gelähmt vom Krampfe,
Durchmess' ich öde Felder, schleichend träge...

(August Wilhelm Schlegel)

ISBN 978-88-6938-370-0



9 788869 383700

€ 5,00